

Valori e identità della biblioteca pubblica. Qualche riflessione sull'etica, l'impegno civile e la competenza del bibliotecario

di Mauro Guerrini

If all mankind minus one, were of one opinion, and only one person were of the contrary opinion, mankind would be no more justified in silencing that one person, than he, if he had the power, would be justified in silencing mankind. [...] But the peculiar evil of silencing the expression of an opinion is, that it is robbing the human race; posterity as well as the existing generation; those who dissent from the opinion, still more than those who hold it.

John Stuart Mill, *On liberty*, II

«Conoscere per deliberare»

La biblioteca pubblica ha un ruolo importante nell'odierna società democratica, quello di informare i cittadini e, grazie all'informazione fornita, di avvicinarli alla partecipazione attiva e autonoma alle istituzioni. È un compito di per sé difficile e particolarmente ostico nella fase politica che il Paese sta oggi attraversando. Possiamo affermare che la biblioteca pubblica italiana è, in questa fase storica, chiamata a difendere in modo attivo la *Costituzione*, le istituzioni democratiche, il diritto *positivo* – dato che quello *negativo*, sacrosanto in una società liberale, sembra non bastare più – a un'informazione libera, tempestiva e plurale, arginando le manipolazioni che pervadono, ormai da sessanta anni, l'assetto partitocratico delle istituzioni e dei mass-media.

La biblioteca contribuisce a creare il diritto alla cittadinanza nella misura in cui riesce a trasmettere ai cittadini informazione, cultura e conoscenza, perché, come recita il *Manifesto Unesco per le biblioteche pubbliche* del 1994, essa ha il compito di sviluppare «la capacità di cittadini ben informati di esercitare i loro diritti democratici e di giocare un ruolo attivo nella società».

Mauro Guerrini, Presidente AIB; Università di Firenze, Dipartimento Medioevo e Rinascimento, Piazza Brunelleschi 4; 50121 Firenze; e-mail guerrini@aib.it.

Relazione presentata al Convegno AIB Destini incrociati: identità della professione e identità dell'Associazione, Genova, 5 aprile 2010.

Si entra in biblioteca come utenti e si esce dalla biblioteca come cittadini arricchiti e consapevoli dei propri diritti, pronti ad affrontare con più forza e prudenza, ma anche con maggiore determinazione, le sfide che il potere avanza giorno dopo giorno, qualsiasi tipo di potere: politico, economico, commerciale, religioso.

Non c'è democrazia senza controllo, e il controllo, oltre che dalla tripartizione dei poteri, deve essere esercitato anche dall'elettorato passivo: un cittadino bene informato è un requisito della democrazia perché conosce e giudica tramite la scheda elettorale l'operato dei politici, dei potenti, della società. È, in altre parole, l'antica predica *utile* di Luigi Einaudi: «Conoscere per deliberare». Questa è probabilmente la chiave, assai concreta, tramite la quale possiamo superare la retorica che talora ammantata, nella letteratura o nel gergo professionale, l'uso di termini quali utente, lettore, cliente, cittadino.

La deontologia del bibliotecario

Michael Gorman, nell'individuare otto valori della biblioteca e della biblioteconomia in un bel libro del 2000, *I nostri valori: la biblioteconomia nel XXI secolo*, pone una successione, inequivocabile e tesa alla salvaguardia di una comunità democratica, che vale la pena ricordare: la capacità di gestione, il servizio, la libertà intellettuale, la razionalità, l'istruzione e l'apprendimento, l'equità di accesso alla conoscenza e alle informazioni, la *privacy*, la democrazia.

A fronte delle finalità politiche che caratterizzano la biblioteca pubblica la comunità professionale bibliotecaria è consapevole che la dimensione politica della biblioteca implica delle ricadute sulla dimensione tecnico-gestionale. E non dobbiamo dimenticare che tanto la politica, cioè l'arte di governare la *polis*, quanto la proprietà collettiva di un istituto quale la biblioteca sono concetti entrambi connessi con il raggiungimento del *bene comune*. Il pluralismo, per esempio, implica l'ideale completezza della raccolta bibliotecaria, e quest'ultima deve fare i conti con i problemi della gestione delle raccolte, dello sviluppo delle collezioni, dell'*information overload* e della gestione economico-finanziaria. Il problema dell'informazione consiste di frequente nella circostanza che di informazione, nel libero mercato, ce n'è troppa: una selezione è necessaria per consentire al lettore di non rimanere disorientato e la selezione comporta l'adozione di criteri in base ai quali alcuni libri entreranno a far parte della raccolta e altri ne saranno esclusi. La selezione dei libri avverrà sulla base di molteplici criteri: contenuto, livello critico e finalità dell'opera, livello culturale del messaggio. La biblioteca deve saper parlare a tutti ma non deve rinunciare a proporre elevati livelli culturali e proposte alternative rispetto ai consumi culturali più di mercato: privilegerà dunque opere divulgative od opere specialistiche, a fronte di bilanci che non consentiranno di dare il dovuto spazio a entrambi? Questo è insieme un problema tecnico, professionale e deontologico.

Disporre della maggior parte delle opere che trattano del medesimo tema da punti di vista diversi costituisce una ricchezza e un servizio di qualità. Il pluralismo delle idee rientra fra le preoccupazioni della biblioteca: si tratta di una preoccupazione eminentemente democratica, che si fonda sulla libera circolazione delle idee affinché il cittadino sia messo in grado, se lo desidera, tramite un confronto continuo e ad ampio raggio, di formare un'opinione personale autonoma e originale, attingendo in modo libero alle fonti di informazione che ritiene più idonee. La biblioteca deve pertanto documentare in modo imparziale i diversi punti di vista dai quali un tema può essere, anche conflittualmente, interpretato, e senza avanzare in modo evidente o tra le righe la preferenza per nessuno. Non è una posizione facile, perché tutti noi abbiamo le nostre preferenze e i nostri argomenti sensibili o le nostre opinioni irrinunciabili.

bili. Tuttavia, quella del bibliotecario è una *professione*, e la capacità di scindere tra orientamenti personali e comportamento professionale fa parte del bagaglio culturale e lavorativo della professione, anzi ne determina il livello di professionalità. Il codice deontologico dell'ALA affronta questo tema, alla settima dichiarazione, dove recita: «We distinguish between our personal convictions and professional duties and do not allow our personal beliefs to interfere with fair representation of the aims of our institutions or the provision of access to their information resources».

È proprio per regolare le questioni controverse che interviene l'*etica* e, in particolare, riguardo al mondo delle professioni, la *deontologia*, tentando di offrire una serie di principi generali che siano in grado di coprire tutte le fattispecie lavorative e di fornire uno stile verso cui orientare un comportamento o un processo decisionale.

La deontologia non deve essere ridotta a una questione di doveri che possono essere più o meno formalizzati e ai quali si può ottemperare in modo altrettanto formale: l'etica della professione, di qualunque professione, deve in realtà sempre confrontarsi con la complessità tecnica del suo esercizio. Il bibliotecario è continuamente chiamato a compiere scelte di vario genere (gestionali, sulla selezione delle risorse documentarie, catalografiche, di reference) di fronte a casi problematici e di non immediata risoluzione e nei confronti dei quali è frequentemente richiesta una valutazione critica tramite la quale soppesare vari aspetti o un ventaglio di possibilità non necessariamente collimanti e suscettibili di condurre la biblioteca verso risultati differenti. Per esempio, se è eticamente sbagliato far circolare indiscriminatamente in una biblioteca pubblica la documentazione propagandistica prodotta dai totalitarismi dello scorso secolo, sotto il profilo della ricerca storica l'esame di quel materiale è evidentemente necessario e la conservazione diventa allora opportuna in una biblioteca di dipartimento universitario o in una biblioteca pubblica per ricostruire le vicende storiche locali.

Inoltre, quanto è giusto che un determinato comportamento sia imposto o sentito come un dovere, una procedura a cui conformarsi in modo pedissequo e quanto è al contrario opportuno anche sotto il profilo dell'efficacia dei risultati che un determinato stile comportamentale sia oggetto di una scelta libera, soppesata e consapevole da parte del professionista?

Un codice etico dei bibliotecari mira a definire quale debba essere il comportamento professionale più opportuno da seguire, ai fini del raggiungimento di ciò che è bene nei confronti del pubblico e nei confronti della missione pubblica della biblioteca. Naturalmente il codice etico, o deontologico, non sostituisce né si contrappone al novero delle leggi in materia di doveri dei dipendenti della pubblica amministrazione. Al riguardo, il padre della deontologia, il filosofo inglese Jeremy Bentham, autore di *Deontologia*, distingueva tra una *deontologia pubblica*, applicata cioè al governo collettivo delle cose, e una *privata*, applicata alla sfera personale che il governo lascia libera dalle leggi. Quest'ultima è la deontologia propriamente detta, che è analoga all'esercizio di un'arte. È proprio in questo spazio che la deontologia bibliotecaria si colloca e riempie quei vuoti specialistici e di merito, nonché attinenti alle scelte gestionali e tecniche, che una legge non può regolare in modo didascalico ma che deve lasciare aperti al formarsi e al succedersi storico e sociale dei fatti, al libero arbitrio, alla responsabilità e alla competenza del bibliotecario, alla riflessione disciplinare praticata dalla biblioteconomia.

I codici deontologici

In Italia il riconoscimento giuridico dei codici deontologici è cosa recente e risale all'art. 31 comma 1 lettera h della Legge, ora abrogata, 31 dicembre 1996 n. 675 *Tutela*

delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali, là dove predispone che il Garante per la privacy ha, tra i vari compiti, quello di «promuovere nell'ambito delle categorie interessate, nell'osservanza del principio di rappresentatività, la sottoscrizione di codici di deontologia e di buona condotta per determinati settori, verificarne la conformità alle leggi e ai regolamenti anche attraverso l'esame di osservazioni di soggetti interessati e contribuire a garantirne la diffusione e il rispetto». Il nuovo *Codice in materia di protezione dei dati personali*, D. Lgs. 30 giugno 2003 n. 196, parla di deontologia all'art. 12 comma 1 e all'art. 106 commi 1 e 2: la privacy e il trattamento dei dati sensibili sono questioni ancor più strettamente interconnesse e il Garante ha il compito di promuovere «la sottoscrizione di uno o più codici di deontologia e di buona condotta per i soggetti pubblici e privati, ivi comprese le società scientifiche e le associazioni professionali, interessati al trattamento dei dati per scopi statistici o scientifici». La legge non scende nel merito dei processi decisionali per la formazione dei codici né sui loro contenuti, lasciando evidentemente alle associazioni o ordini professionali il compito e l'autonomia per giungere all'individuazione degli uni e degli altri. Nel nostro caso, non essendo per nostra fortuna l'Associazione Italiana Biblioteche un ordine professionale parastatale ma una libera e autonoma associazione fondata sull'adesione volontaria dei bibliotecari, è libera di adottare, come ha fatto già da 13 anni, un codice etico. I codici deontologici hanno ottenuto pertanto un riconoscimento formale, distribuito in vari atti normativi in modo non ordinato, dal sistema giuridico e fortunatamente senza arrivare a essere essi stessi leggi dello stato. È importante che la normativa menzioni i codici etici senza assorbirli e modellarli: ciò significa che lo Stato riconosce la necessità di una regolamentazione professionale autonoma e immersa nella particolarità della professione e "altra" rispetto alla forza giuridica della legge, dato che le difficoltà specialistiche delle professioni debbono essere lasciate agli addetti ai lavori, al vaglio della loro autonomia critica, della loro capacità valutativa specializzata, alla particolare dimensione esperienziale che si crea quando, nell'esercizio di una professione, si affrontano le situazioni e si risolvono i problemi di competenza.

Le pressioni politiche e il libero accesso alle informazioni

La legge rispetta e protegge l'autonomia delle professioni, e dunque anche quella dei bibliotecari, sarebbe pertanto il caso che anche la politica ne prendesse atto: le ingerenze che alcuni esponenti politici di secondo piano hanno esercitato nei confronti di alcune nostre colleghe e colleghi sono a maggior ragione inopportune ed essenzialmente stonate, in disarmonia con ciò che dovrebbe caratterizzare un comportamento deontologicamente fondato, salvaguardando al politico il diritto-dovere di indirizzare l'ente presso cui esercita il suo mandato di rappresentante dei cittadini o la propria funzione esecutiva e riservando al professionista che lavora nell'ente e che all'ente è legato da un rapporto di lavoro la responsabilità di decidere *come* raggiungere le finalità politiche e *come* realizzare tecnicamente gli indirizzi ricevuti, senza che nessuno vada a dondolarsi sulla poltrona della sua scrivania o a ficcare il naso nelle sue carte d'ufficio, fatti salvi, ovviamente, i controlli previsti dalla legge. Questa è, in sintesi, l'essenza di un rapporto basato sulla reciproca correttezza e sul reciproco rispetto dei ruoli e delle funzioni.

La biblioteca pubblica non può ostacolare la libertà di accesso all'informazione su qualsiasi supporto e su qualsiasi tema di interesse del lettore perché tradirebbe la sua missione, riconosciuta dalle associazioni nazionali di tutto il mondo e condivisa a livello internazionale. Anzi, deve promuovere tutto ciò e operare attivamente per creare tale situazione là dove essa sia flebile o assente, provocando il mercato

potenziale in modo propositivo, sobillandone curiosità e interessi culturali e facendo sapere che essa può soddisfarli grazie alla sua presenza e ai suoi servizi.

Di fronte a un'amministrazione che compia interventi discriminatori, per esempio nella selezioni e nelle politiche di consultazione e circolazione dei libri, delle riviste o dei quotidiani, cosa deve fare il bibliotecario, soprattutto quando è solo e rischia, per la semplice circostanza che sta facendo il suo lavoro, di creare attorno a sé un clima organizzativo o politico ostile? È chiaro che in questi casi l'AIB deve intervenire e mobilitare la rete degli associati e degli interlocutori, a partire dalla stampa e dai mass media, che essa ha saputo costruire nel corso degli anni. Emerge l'importanza dell'*advocacy* che le biblioteche e l'AIB debbono esercitare: si tratta non tanto di un atto di difesa della biblioteca pubblica, quanto piuttosto della capacità di informare e trasmettere alla comunità e agli interlocutori istituzionali la consapevolezza dell'impatto sociale, culturale, economico e politico che le biblioteche possono avere, affinché sia chiaro che esse assumono una valenza strategica sia per il futuro della cultura sia per la vitalità democratica del Paese.

Bibliotecari di ruolo e precari

Non va sottaciuta una sostanziale differenza di posizione che intercorre tra il bibliotecario assunto a tempo indeterminato e il bibliotecario che lavora con contratti a tempo determinato o a progetto. Il primo gode di una protezione garantita dalle leggi amministrative e dallo *Statuto dei lavoratori*, il secondo, sebbene tutelato ai sensi della legge, a causa dell'eventualità di un mancato rinnovo del contratto, risulta nei fatti in una posizione di debolezza o ricattabilità e, essendo poco o per nulla protetto, ha poche possibilità di opporsi a eventuali atteggiamenti discriminatori assunti dall'amministrazione. La questione potrebbe essere attenuata se il mercato del lavoro fosse in grado di offrire un'ampia scelta di offerte e chi è in cerca di lavoro avesse davanti a sé numerose alternative; come sappiamo così non è e la flessibilità si traduce più o meno automaticamente in precarietà, in minori tutele economiche e giuridiche, in un'ansia da insicurezza secondo la quale oggi il lavoro c'è e domani non si sa, per cui, nell'incertezza conviene non alzare troppo la testa e adeguarsi.

Si tratta di temi che richiamano l'AIB a una riflessione delicata e non banale e che coinvolgono in generale le procedure di assunzione presso la pubblica amministrazione, vale a dire lo spinoso tema dei concorsi pubblici, sui quali sarebbe opportuna una maggiore trasparenza. C'è chi si spinge perfino a ipotizzare – paradossalmente? – l'abrogazione costituzionale dell'istituto, lasciando al settore pubblico una libertà di assunzione completamente privatistica ma proprio per questo, paradossalmente, trasparente e politicamente controllabile dai cittadini: i dirigenti si assumono pubblicamente la responsabilità di scegliere chi preferiscono su base curriculare e rispondono in prima persona del rendimento dei prescelti, senza che le pubbliche amministrazioni siano costrette ad assolvere a procedimenti amministrativi che, sebbene ineccepibili sotto il profilo formale, talvolta si trasformano, di fatto, in una farsa, dato che i pareri discrezionali dei membri di una commissione giudicatrice (cioè i voti attribuiti ai titoli a valutazione non oggettiva, alle prove scritte e alle prove orali) non sono né reiterabili in sede di autotutela né impugnabili davanti al giudice amministrativo.

È ciò che succede in altri paesi, ma forse l'abolizione dei concorsi, in Italia, creerebbe una situazione ancora peggiore rispetto all'attuale!

Neutralità del bibliotecario e impegno civile

Neutralità non significa astensionismo, né indifferenza o astensione dal giudizio. La neutralità del bibliotecario in una società aperta e democratica significa piuttosto

sto consentire e promuovere la libera circolazione e il libero confronto delle idee, schierarsi di fronte alle discriminazioni e alla lesione dei diritti fondamentali degli individui, dai *vulnus* nella sfera dei diritti privati (per esempio, le scelte sessuali) a quelli pubblici (per esempio, l'accoglienza in biblioteca per tutti). Se nella professione viene a mancare una dimensione civile, una cornice politica di partenza e di base, tutto il resto non ha senso e sarebbe vano discutere di questioni tecniche: naturalmente i regimi totalitari o gli atteggiamenti repressivi non si preoccupano di censurare il dibattito sugli standard catalografici o sulle questioni più tecniche della gestione bibliotecaria, mirano a ben altro! Nell'attività del bibliotecario la dimensione tecnica, essenziale per lavorare con competenza, non può prescindere o separarsi dall'impegno civile, dall'attenzione ai diritti civili e al modo in cui questi vengono vissuti e praticati nell'ambito della comunità di appartenenza.

Garantire e chiedere l'accesso alle informazioni non può essere solo limitata alla "nostra" biblioteca ma deve essere un impegno che riguarda il territorio dove viviamo e dove operiamo, dal quartiere alla città, dalla città alla regione, guardando ai nostri colleghi che possono trovarsi in situazioni più difficili della nostra e soprattutto alle persone che si trovano in difficoltà nell'esercitare i propri diritti.

Senza impegno civile la competenza professionale diventa una dimensione tecnicistica, incapace di incidere sulla crescita civile della società. Per questo le scelte dell'AIB, le nostre scelte, hanno sempre un valore politico, oltre che professionale.

L'auspicio è che la trasmissione della conoscenza registrata contribuisca sempre più alla libertà, ai diritti, al benessere di tutti e a creare nuove sensibilità per i problemi del territorio e per quelli che caratterizzano a livello globale la nostra epoca.